

LE CROCI MANCANTI

La lettura e l'analisi di un risultato elettorale sono sempre operazioni altamente soggettive ed esercizi di grande creatività. Ancor di più quando un così elevato livello d'astensione – in pratica, nel Lazio, quattro elettori su dieci non hanno votato – aumenta il numero di variabili da tenere in considerazione. Proprio le molte defezioni alle urne pongono, perciò, un primo spunto di riflessione: al di là dell'affermazione dell'una o dell'altra coalizione, praticamente tutte le forze politiche hanno, in valore assoluto, perso voti. Un'indicazione chiara da parte di un elettorato che, a questo punto, sarebbe superficiale considerare banalmente pigro o passivo. Agli italiani non piace questo modo di far politica, non apprezzano con convinzione l'azione della maggioranza ma faticano – ancor di più – a trovare un'alternativa credibile: in poche parole, preferiscono restare a casa, o scegliere forze politiche minori, indipendenti o alternative, piuttosto che avallare scelte che vedono sempre più distanti dalle proprie, reali esigenze. Una situazione di stallo che appare difficile da smuovere nel breve termine, fatte salve poco proponibili svolte a vantaggio di quei personaggi che, secondo i più fiduciosi, potrebbero avere doti ed idee per guidare i due principali schieramenti su nuove linee ideologiche e direttive: a sinistra quel Niki Vendola che, con apprezzata decisione, ha saputo imporre una candidatura dimostratasi molto gradita dall'elettorato e ben poco dalla dirigenza del Pd; a destra – forse – quel Gianfranco Fini che, con maggiore timidezza, a volte dà idea di immaginarsi alla guida del post-berlusconismo. Per almeno altri tre anni, però, difficilmente muterà qualcosa rispetto agli scenari attuali, solo blandamente turbati da partiti di centro privi di vere idee ma pronti a sfruttare i vantaggi dell'essere ago della bilancia; motivo per cui in molti, ancora, continueranno a chiedersi che senso abbia dover scegliere tra due forze che, tra connivenze e titu-

banze, mostrano sempre minori segni di discontinuità e differenza politica.

A noi non resta, perciò, che tornare a concentrarci su Tarquinia dove ancora una volta – almeno in occasione di tornate politiche o regionali – il centrodestra si conferma forza leader con la maggioranza assoluta ed uno scarto notevole rispetto al centrosinistra. La differenza, anche a livello locale, la fanno i voti di quell'Udc che, nella Città tirrenica, diventa contenitore di reduci dalle esperienze politiche più disparate: una mina vagante di difficilissima gestione, soprattutto se si considera che l'unico rappresentante del partito di Casini in consiglio comunale è in forza alla maggioranza dell'attuale sindaco Pd Mazzola.

In teoria – e le precauzioni sono rigorosamente d'obbligo – un quadro più chiaro della situazione politica tarquiniese dovrebbe aversi a breve: a fine maggio si vota per rinnovare il Consiglio d'Amministrazione e la Presidenza dell'Università Agraria e, in quel frangente, le segreterie di partito dovranno necessariamente compiere scelte di campo precise. Anche perché il responso elettorale relativo all'Ente di via Garibaldi sarà probabilmente l'ultimo banco di prova prima delle comunali previste nel 2012: se dopo Regione e Provincia dovesse saltare anche l'Agraria, il Sindaco, la sua amministrazione e l'intero centrosinistra dovrebbero con urgenza interrogarsi sul da farsi nei due restanti anni di mandato.

Ma, questa, è storia ancora lontana e, per adesso, ci limitiamo al rammarico per l'assenza di rappresentanti tarquiniesi in consiglio provinciale – anche se, in sede di composizione di giunta, potrebbero giungere a Tarquinia novità positive in tal senso – ed a congratularci con Salvatore Carai, primo cittadino di Montalto di Castro, che invece ha concluso positivamente la sua corsa verso Viterbo, seppur nelle fila di una futura opposizione.

Stefano Tienforti

STORIE DI . . . La decima croce



(A pagina 3)

INACCETTABILI SACRIFICI

(s.t.) Per Tarquinia, le ultime settimane sono state le più dure che io ricordi da qualche tempo a questa parte: ed infatti la breve cronaca mensile che potete, come abitudine, trovare nelle pagine interne era stata esclusivamente dedicata al racconto dei numerosi, tristi eventi che hanno colpito la Città.

Proprio mentre eravamo quasi in stampa, a quegli episodi se n'è, dolorosamente, aggiunto un altro, tanto grave ed inaccettabile da colpire cronaca ed opinione pubblica nazionale. Il 3 aprile, sabato di Pasqua, mentre stava lavorando in un cantiere interno alla centrale di Torrevalda-

liga Nord di Civitavecchia, Sergio Capitani, trentatreenne operaio di una ditta appaltatrice dell'Enel, è rimasto vittima di un incidente ed ha perso la vita.

La notizia, giunta in poco tempo a Tarquinia, ha scosso ancora una volta la Città facendole rivivere il dramma subito, poche settimane prima, per l'improvvisa, inattesa scomparsa di Kevin Bicchierini.

Stessa amara sorpresa, stesso incredulo stupore, stesse spazzanti, dolorose sensazioni; e quell'incapacità di credere che Sergio non ci sia più, che non lo si incontrerà più, per salutarlo, come era accaduto sino

alla sera prima. L'idea che sia morto sul lavoro, che il suo nome vada ad aggiungersi a quell'elenco di cosiddette morti bianche di cui si parla tanto in cronaca, ma che nulla di concreto si fa per evitare davvero, non fa che rendere ancor più tragica e difficile d'accettare la vicenda. Ma per questi pensieri ci sarà tempo; ora c'è soprattutto, forse soltanto, tristezza e malinconia.

Del sorriso, schivo e amichevole, di Sergio; del suo modo di fare discreto e del quale, da quel sabato, tutti coloro che lo conoscevano s'accorgono di sentire la mancanza. Alla

(continua a pag. 7)



Suggestivo notturno (foto Massimo Mariani)

Un aeroporto a Tarquinia? Basta poco, che ce vò?

La recente, e reiterata, proposta alternativa all'ubicazione e alla realizzazione di un aeroporto in quel di Viterbo, pronunciata a mezzo stampa dal primo cittadino tarquiniese, ha rinvigorito quella sorta d'orgoglio cittadino che, da qualche tempo, sembrava sopito.

– Finalmente qualcosa di serio e d'importante pe' sto' paese! – ho sentito esclamare, mentre transitavo per i fatti miei, da un anziano signore che stava sfogliando le pagine di un quotidiano locale, incurante del freddo, seduto su una delle panchine collocate sotto il palazzo comunale. È stata solo la prima avvisaglia di un entusiasmo e d'un fermento che sta scuotendo l'intera città. Non esiste categoria di cittadini che non stia coltivando speranze per le inevitabili ricadute economiche ed occupazionali, per se o

per la propria prole, nella suggestiva e circostanziata candidatura della Città ad ospitare e dotarsi di uno scalo aereo, magari, di caratura internazionale come quello che, in prima ipotesi, era stato ideato per il capoluogo di provincia.

In molti, radunati in conciliaboli nei pressi dei bar dell'intelligenza cittadina, starebbero ponderando se sia il caso di costituire un comitato per sostenere detta candidatura. Orecchiando fuggevolmente mi è parso di sentire, addirittura, tra un suggerimento e l'altro, idee per nomi-

nare, significativamente, il costituendo comitato con diciture del tipo: *Tarquinia Vola; Ala Etrusca; Pegaso non dorme; Aquile non Cornacchie; Più piccioni meno Fave*; ecc. Non da meno le signore, già mamme di avvenenti signorine, per le quali esibiscono gli attestati di partecipazione alle numerosi competizioni da *miss* – tenutesi, ritualmente, in Tarquinia – si organizzerebbero per chiedere, al magnifico Rettore della Università della Tuscia, delle modifiche nei programmi didattici del corso di laurea in "Lingue con indirizzo turistico" al fine di preparare le loro belle figliole all'agognato mestiere di "assistente di volo" (hostess).

Per propiziare e favorire le aspettative di cotanta, materna speranza, dovrebbe essere celebrato, a partire dal 2 marzo prossimo venturo,

(continua a pag. 6)

In vista delle Elezioni per il rinnovo del Consiglio d'Amministrazione dell'Università Agraria, L'extra comunica che, nel prossimo numero in edicola prima del voto, saranno messi a disposizione spazi pubblicitari a pagamento per tutte le liste in competizione e per tutti i candidati alla carica di presidente o di consigliere.

La prima grande mostra in Italia di Edward Hopper, maestro del realismo americano

Edward Hopper (1882-1967) è il più popolare e noto artista americano del XX secolo: pittore della vita quotidiana, delle solitudini umane e dei paesaggi urbani, è anche il caposcuola riconosciuto del Realismo americano. Eppure, essendo stato sostanzialmente un uomo schivo e solitario, su di lui e sulla sua personalità esistono solo scarse notizie.

Dopo aver frequentato a New York la "Correspondence School of Illustrating" e la "New York School of Art", andò a Parigi dove, grazie all'influenza di Manet, i colori della sua tavolozza diventarono più chiari. A Degas, invece, fu debitore dei suoi angoli di visuale obliqui, dall'alto, ricchi di linee diagonali. Alcune sue

opere, tuttavia, sono in parte debitorie di Caspar David Friedrich, di Turner e del pittore americano Thomas Eakins (1844-1916).

Tra le letture preferite di Hopper ci furono Molière, Hugo, Proust, Rimbaud, Verlaine, Baudelaire. Ma apprezzò anche il nuovo romanzo americano d'impronta realistica e i drammi di Eugene O' Neill. Tra l'altro, durante i soggiorni invernali a New York gli Hopper frequentarono con passione teatri e cinema, tanto che quegli ambienti finirono per entrare in alcuni dei più significativi dipinti di Edward.

Hopper è considerato il pittore delle cose comuni - case, interni urbani, stazioni di benzina, ferrovie - dominate dal silenzio e da uno stato di

sospensione, di attesa pensosa.

Nei confronti delle sue immagini l'osservatore si sente curiosamente relegato al ruolo di spettatore contro la propria volontà. E ciò si nota soprattutto nei molti dipinti di figure femminili colte in stati di intimità che non hanno nulla di sensazionale, erotico o semplicemente emozionale.

Hopper, in effetti, è un osservatore integrale, sebbene lontano dalla traslucida oggettività dell'Iperrealismo americano che pure ha dichiarato di rifarsi a lui; non persegue alcuno scopo particolare, non racconta storie. Come farà qualche decennio più tardi lo scrittore Raymond Carver (1938-1988), Hopper si direbbe interessato in maniera quasi ossessiva a cose minime, perfino a un colpo di vento che entra da una finestra o a un raggio di sole che scivola sul muro di una stanza.

Una volta confessò: "Non ho mai saputo dipingere ciò che in precedenza volevo dipingere". E questa affermazione denuncia la fatica con cui il suo lavoro procede verso l'essenza del dipinto così come lui lo intende, che non è tanto il cambiamento esteriore del mondo (per definizione in perenne divenire) quanto piuttosto la reazione a questo cambiamento da parte dell'artista e dell'osservatore. Il che significa che con la sua opera Hopper si pone costantemente una sola domanda - "Cos'è la realtà?" - domanda che è metafisica, filosofica, e a cui l'artista risponde proponendo immagini tratte, si direbbe, da un mondo a metà tra innocenza e autodistruzione, tra solitudine e sogno; tanto che gli sguardi dei personaggi sono costantemente rivolti al nulla, non guardano, sono puramente introspettivi. Inoltre niente, nei loro atteggiamenti o nel mondo silente che li circonda, lascia presagire una illuminazione o, più semplicemente, una certezza minima.

C'è attesa, questo sì. Una attesa priva di angoscia come di speranza, se non fosse per la Natura - alberi, boschi, colline, mare - vista come realtà accerchiante e vagamente incombente; una Natura che assedia case, giardini, strade e sembra sempre sul punto di riprendersi gli spazi concessi temporaneamente all'uomo il quale è lì, magari seduto sulla soglia di casa, ma comunque è in trasognata e indifferente attesa d'essere travolto da qualcosa che non comprende, però verrà... Oh, se verrà!

Nel 1953 Hopper fondò con altri artisti la rivista "Reality, a Journal of Artist's Opinion". Nel primo numero il gruppo dichiarò così la sua poetica: "Noi crediamo che la struttura e la forma, il colore, il disegno e tutte le altre componenti della pittura siano soltanto i mezzi per raggiungere un fine più alto, che consiste nella descrizione dell'uomo e del suo mondo". Né più, né meno. Per cui il punto di vista dell'artista nei riguardi di ciò che lo circonda sembrerebbe non essere critico, ma semplicemente privo di emozioni. E ciò sarebbe confermato dalle rare fotografie che ritraggono Hopper accigliato, ieratico, incommensurabilmente distante. Ma è davvero così?

Noi crediamo di no.

Il procedimento pittorico di Hopper è stato definito "mitizzazione del banale", ma a noi pare una definizione ingenerosa e parziale perché non tiene conto della segreta, surreale poesia delle sue immagini le

quali lasciano spesso intuire la sofferenza causata dalla raggelata assenza di rapporti umani.

E, in effetti, tutti i personaggi che appaiono nei suoi dipinti si contraddistinguono per lo stesso senso di estraneità, di alienazione si direbbe oggi, che ha un corrispettivo letterario prima nelle pagine di Alberto Moravia (Gli indifferenti, 1929) e poi in quelle di Albert Camus (Lo straniero, 1942). Solo che in Hopper questi stati d'animo si evincano più dagli ambienti e dalle posture dei corpi, che non dalle espressioni dei volti. Esattamente, si direbbe, come ogni espressività emozionale è assente dai suoi gelidi ritratti fotografici.

Hopper, in conclusione, va apprez-

zato soprattutto in quanto cantore di un disincantato pessimismo che si dibatte tra la cognizione dell'assenza di calore nei rapporti umani e l'impossibilità di andare oltre raggelate e pensose solitudini. Ma ciò che rende i suoi quadri davvero degni di essere apprezzati e amati (anche perché precorritori di molte dettagliate analisi sociologiche su questi anni di tramonto di ideologie e valori) è la sua straordinaria capacità di trasformare in pittura "il paradosso dell'isolamento in mezzo alla visibilità" (R. Sennett). Ed è il preoccupato richiamo all'assordante silenzio che sempre più domina le nostre vite; un silenzio colmo solo di rassegnata attesa.

Luigi De Pascalis



Edward Hopper, *Mattino in una grande città*, 1944, olio su tela. Williamstown (MA), Williams College Museum of Art

Mensilia 03/10

Il marzo del 2010 verrà ricordato, a Tarquinia, come un mese durissimo, di lacrime e dolore. Oltre la cronaca, oltre gli eventi politici, oltre ogni notizia resta il ricordo, mesto, di chi prematuramente se n'è andato, e di una Città colpita ed addolorata mostratasi, ancora una volta, pronta a celebrare i propri figli ed i protagonisti della propria vita sociale. In un tragico incidente stradale poco lontano da Civitavecchia, domenica 14 marzo perde la vita il diciassettenne Kevin Bicchierini, mentre, in moto, tornava a Tarquinia. La notizia, giunta in breve tempo in Città, scatena prima l'incredulità, poi il dolore e lo sconcerto delle molte persone che conoscevano lui e la sua famiglia. Soprattutto per i più giovani, per i suoi coetanei ed amici, è uno shock: bel ragazzo, educato ed espansivo, talentuoso giocatore di basket - aveva militato, sin da bambino e per quasi tutto il settore giovanile, nella locale squadra del Pegaso - Kevin era conosciutissimo e ben voluto. A testimoniare, se ve ne fosse bisogno, il gran numero di ragazzi accorsi a salutarlo, per l'ultima volta, ai funerali, o ancora il gran numero di messaggi lasciati su Facebook, il social network dove i suoi amici hanno scelto di raccogliere foto, ricordi e pensieri. Attorno ai genitori ed al fratellino Alfredo, insomma, c'è stato, in un momento così duro, l'affetto di tanti ragazzi per cui Kevin non sarà, d'ora

in poi, solo un amico perduto, né solo un ricordo: sarà quel momento della vita, così difficile da comprendere, in cui - forse per la prima volta - ci si confronta con l'idea della morte; sarà un pensiero che, per sempre, nel tempo, tornerà loro in testa, all'inizio dolorosissimo, poi via via sempre più affettuoso e malinconico.

Dopo nemmeno due settimane, però, la Città è costretta di nuovo a riunirsi in occasione di una nuova, precoce scomparsa: a causa di una malattia dal decorso tanto rapido quanto feroce, muore il Vescovo della diocesi Tarquinia-Civitavecchia, Monsignor Carlo Chenis. Il fatto che la triste notizia del male che l'aveva colpito si fosse, da qualche mese, già diffusa non ha aiutato a mitigare il dispiacere cittadino per la perdita di un presule che, oltre all'affetto della comunità religiosa, aveva saputo guadagnare la stima anche di quella culturale, mostrando in più occasioni, nel breve corso del suo episcopato, grande erudizione ed una spiccata passione per l'arte.

Negli stessi giorni, Tarquinia ha perso anche un altro personaggio, della cui presenza, per le vie e negli appuntamenti della Città, già sentiamo la mancanza. La Redazione de *L'extra* - foglio con il quale aveva, in passato, anche collaborato, concedendoci alcune sue stampe - rivolge, con queste righe, il suo ultimo saluto ad Enzo Bocchio: le sue foto, i suoi pensieri e le sue idee sono cose di cui non vorremmo dover fare a meno.



Pensierino del mese

Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma non sono sicuro sulla prima.

Albert Einstein



Edward Hopper (1882-1967) nasce a Nyack, sul fiume Hudson, nello Stato di New York, da una famiglia di commercianti di religione Battista. La sua passione per il disegno è precoce, ma solo dopo aver frequentato la High School della città natale esprime la volontà di diventare un artista. La famiglia non si oppone al suo desiderio ma gli consiglia di studiare grafica e illustrazione. E così fa, affiancando i corsi di grafica a quelli di pittura. Nel 1906 si trasferisce per un anno a Parigi dove visita mostre e dipinge all'aria aperta, ma l'avanguardia dell'epoca e i suoi grandi fermenti culturali non lasciano segni su di lui. Scriverà in seguito: "Chi ho incontrato là? Nessuno. Avevo sentito parlare di Gertrude Stein, ma non riesco a ricordare di aver udito nulla su Picasso".

I suoi dipinti parigini hanno una chiara impronta impressionista e sono debitori soprattutto a Manet. Nel 1907 Hopper visita Londra e Amsterdam, dove rimane impressionato dai dipinti di Franz Hals. Poi fa ritorno a New York. Sarà a Parigi altre due volte, visitando anche Madrid e Toledo, ma tornato dal suo terzo viaggio non lascerà più l'America.

Nel 1913 Hopper affitta a Washington Square, a New York, la casa-

studio dove vivrà e lavorerà per tutta la vita. Nel 1918 vince il primo premio in un concorso per manifesti di guerra. Nel 1920 tiene la prima personale con i dipinti parigini. Nel frattempo si appassiona a temi tipicamente americani che diventano la sua cifra stilistica. Nel 1924 sposa la pittrice Josephine Nivison che gli sarà modella e musa per tutta la vita, per cui, come creature vive, le donne dei suoi quadri invecchieranno con lui.

Dalla metà degli anni Venti, Hopper ha circa 42 anni, alla morte avvenuta nel 1967 ci sono pochi cambiamenti significativi sia nella sua arte che nella sua vita. Nei mesi invernali vive e lavora a New York, in quelli estivi a South Truro (Cape Cod), Massachusetts, dove nel 1933 ha acquistato un terreno e costruito una casa-studio. Dipinge il suo ultimo quadro nel 1965. Muore nello studio di New York il 15 maggio 1967.

Quella in corso alla Fondazione Roma Museo è la sua prima grande mostra italiana. L'evento, promosso dal Comune di Milano e dalla Fondazione Roma - cui va il merito dello stimolo iniziale al progetto - si avvale della partnership culturale del Whitney Museum of American Art, della Fondation Hermitage di Losanna e di Arthemisia.

Con affetto e profondo cordoglio, la Redazione de *L'extra* si associa al dolore della collega Romina Ramaccini per la scomparsa della mamma Catia. Abbiamo vissuto assieme i tristi momenti della malattia, cercando di rasserenarti per quanto possibile e di distrarti, almeno un po', da paure e preoccupazioni. In qualsiasi momento vorrai, cara Romina, troverai in tutti noi sostegno, compagnia ed amicizia, nella speranza di rivedere presto la serenità che meriti nei tuoi sorrisi che, grazie al tuo coraggio ed alla tua tenacia, non sono mai mancati nemmeno nei momenti più difficili.

STORIE DI . . . **La Decima Croce**



Le nove croci trionfali della nostra processione del Cristo Risorto sono in realtà dieci. La decima croce - che è nata solo alla fine degli anni novanta e che io chiamo la *Solitaria* - ha lo strano destino di compiere il suo intero tragitto fuori delle mura cittadine. Infatti, sebbene inghirlandata di alloro e di fiori come le sue consorelle, non entra mai insieme ad esse nel centro storico del paese, ma aspetta il Signore fuori Porta Garibaldi, appoggiata alle mura castellane che in questo periodo sono punteggiate di erbe prima-

verili e ciuffi di viole di Pasqua. Se osservata da lontano, così sola e così vistosamente sopraffatta dalla mole della cinta muraria che degradando da Porta Clementina sembra perdersi verso il mare e l'infinito, appare piccola e fragile. Eppure, non appena dal cuore della Città arriva un fragore di spari e di musica, si stacca dal muro, alta e pesante, prende orgogliosamente posto al centro della strada e quando Lui, esaltato dall'oro della sua raggiata illuminata dal sole, emerge dal buio dell'arco con la forza di un'autentica risurre-

zione, essa comincia a camminare elegante, veloce, naturale e necessaria e Lo accompagna lungo viale Bruschi Falgari e viale Igea, fino all'Ospedale, in visita ai malati. Infine, unica croce, Lo precede sulla via del ritorno. Ma, ecco la stranezza, giunta davanti all'inalicabile porta cittadina dalla quale era partita, la *Solitaria* si mette da parte e, silenziosamente, svanisce nel nulla. Nessuno, nessuno se ne accorge, nemmeno il Signore che, inconsapevole, rientra in Città per raggiungere le Croci più antiche: le tre primigenie di San Giuseppe, tra le quali c'è la *Maggiore*, e via via le sei più recenti, appartenenti ad altre chiese paesane. L'incontro è spettacolare ed avviene in fondo alla discesa del Mattonato e lì, proprio lì, in via XX Settembre, si svolge anche un mio minuzioso e scaramantico rito personale sempre uguale a sé stesso. Perché lì, da tempo immemorabile, ritrovo ed abbraccio i miei amici più cari, quelli veri e profondi che mi furono spensierati complici nelle lievi cose giovanili e che ora mi sono solidali in quelle severe dell'età matura. Uno di questi, da sempre armato di una storica cinepresa, ogni anno documenta il nostro arrivo sul posto, sicché, nel suo prezioso e ormai più che trentennale archivio, tutti appariamo nelle varie fasi della vita, da quando eravamo giovani, belli, allegri ed arditi, ad ora che tanto giovani non siamo più - e nemmeno bellissimi - ma ancora arditi e spesso perfino anche allegri. Scrivo tutto questo non per parlare di me, ma per spiegare meglio come nel grande evento collettivo della Pasqua tarquiniese si snodino, si intreccino, e si tramandino di anno in anno tanti altri piccoli, affettuosi e precisi riti personali, familiari e amichevoli che, almeno per un giorno, riescono a sciogliere la nostra scontrosa spigolosità di cornetani superbi e pudichi. Perché, in fondo, è proprio in questo festivo scambio di caldi sentimenti apertamente espressi, che consiste il valore forte e coesivo della nostra processione più grande. Strana processione che i forestieri, frastornati dalla pressione della folla, dagli spari dei cacciatori, dall'incalzare della musica, non riusciranno mai a comprendere del tutto. Né mai capiranno davvero come l'altro segno specifico e distintivo consista nella sua ruvida, pagana e propiziatrice esplosione di primaverile virilità maremmana, nella quale le donne hanno solo il consapevole ed accettato ruolo di marginali spettatrici. Non c'è infatti una donna - se non qualcuna mimetizzata nella banda musicale - che partecipi da protagonista all'evento. Non c'è la Madonna che, sempre presente nelle analoghe manifestazioni pasquali, corra con passi lieti e leggeri ad abbracciare il Figlio Risorto. Non c'è una sola bambina con le alucce posticce da angioletto che sparga petali di rose e non ci sono, nemmeno per sbaglio, le pie donne che, in duplice fila, aprono sempre i cortei religiosi. Non una delle fanciulline in fiore che durante la processione del Venerdì Santo sorreggono i simboli della Passione, e nemmeno la ragazzina dai capelli sciolti che, occhi rivolti al cielo, impersona il Nazareno sulla via del Calvario. In compenso, c'è la statua di un Cristo trionfante, bello, robusto e virile perfino nello sguardo, gloriosamente portata a spalla da briosi uomini fieri e fortissimi. Ci sono cacciatori armati di fucile che sparano in aria. Ci sono più di trenta adrenalini ed eretti portatori di "tronchi", che hanno polsi di acciaio. Poi uomini in casacca azzurra che sorreggono lo stendardo della Confraternita di San Giuseppe, ed altri uomini, sempre vestiti d'azzurro, che inalberano sei strani lampioni, muovendoli a passo di marcia. Infine, un piccolo e maschile drappello di Autorità religiose, civili e militari che giunge alla meta con il fiato un po' grosso. È un trionfo. Un trionfo dal sapore selvatico che trova il suo culmine quando, all'incedere ritmico delle nove croci coperte di fiori e di foglie, il Corso cittadino, illuminato dal mare che luccica da lontano, si trasforma in un bosco frondoso che cammina fendendo la folla. Ed è un trionfo ancora più grande, quando al suono delle campane a martello che spaventa gli uccelli, il Risorto - giunto al centro della piazza municipale - torna indietro per benedire la Città, le sue torri, la sua campagna ed il suo mare, prima di riprendere il percorso che lo ricondurrà alla Chiesa dalla quale era uscito e che

ora, tra tanta gloria, sembra troppo piccola per contenerlo di nuovo.

Al tramonto, quando ormai tutto è davvero compiuto e placato, io m'abbandono volentieri al flusso della folla che, sbalottandomi qua e là, mi separa dagli amici e torno a casa un po' trasognata percorrendo da sola viale Bruschi Falgari, proprio come la Decima Croce, la *Solitaria* che, dopo aver partecipato a suo modo alla grande festa tarquiniese, sparisce silenziosamente nel nulla.

Anna Alfieri



Fatti, antefatti e misfatti

di Maria Bonghi Jovino

FATTI, CURIOSITÀ E NOIA

Come si dice correntemente, la curiosità e la conoscenza sono gli espedienti più sicuri per sconfiggere la noia che sembra attaccare, soprattutto i giovani, in misura crescente. Forse, una volta tanto, vale la pena di guardare indietro per cercare qualche rimedio. Uno spunto è offerto proprio dalle antiche vestigia, tanto per restare nel nostro campo. Dove sono l'interesse sociale e comunitario per i resti archeologici e per quel mito dell'Italia antica coltivato nei secoli? Certo esso era una delle corde sovrane nel predisporre l'impiego del tempo perché non lasciava spazi vuoti ad azioni inutili o, anche peggio, a scelte pericolose. La suggestione dell'Antico investe categorie diverse di uomini fin dalla giovinezza. Non è detto però che il brivido della scoperta riguardi soltanto resti sconosciuti portati a luce. Si può scoprire anche guardando in modo diverso quanto è già da tempo avanti ai nostri occhi, chiedendone il perché e il per come. Non mi allontano da Tarquinia. Tutto il Viterbese è ricco di vestigia note da scoprire dando fiato alla curiosità. L'Antichità è gelosa e vuole essere vissuta e ricercata come hanno fatto nel passato anche tanti personaggi famosi. Vi racconto una storia di qualche tempo addietro perché è un caso emblematico. Nella seconda metà dell'Ottocento Johann Jakob Bachofen, storico e antropologo, nato a Basilea nel 1815, indirizzò buona parte dei suoi studi verso il matriarcato. Il personaggio ci interessa per il modo come intese spendere i giorni. I suoi contemporanei raccontano che, all'epoca del suo primo viaggio in Italia, a 28 anni, aveva un'aria un po' provinciale con la redingote slacciata e il fazzoletto annodato al collo ma uno sguardo diretto che non mostrava ancora l'indole fiera e battagliera della maturità. Un compagno di viaggio venne colpito dalla sua riservatezza svizzera. Sicuramente in quel viaggio Bachofen, espressione dell'interesse della cultura germanica verso i miti del mondo classico, dovette godere profondamente per la pienezza delle sue soddisfazioni visive e nello scoprire tante novità. In effetti nei suoi scritti si coglie la gioia del fascino del nuovo e una intensa felicità nel declinare il linguaggio degli antichi. Così lo vediamo, solitario visitatore di necropoli etrusche avvolte nel silenzio e immerse nella natura. Oggi non è il caso di associarsi alla sua nostalgia dei luoghi che potrebbe diventare una sorta di evasione, un rifugio segreto e onirico, un'alternativa alla costruzione di nuove realtà. Al contrario si può impiegare il tempo a esplorare recenti entusiasmi scoperte come la Tomba dei Demoni Azzurri a Tarquinia, la tomba presso Magliano in Toscana, la Tomba della Quadriga Infernale a Sarteano. Ricordiamo senza andare troppo lontano che nel Museo Archeologico di Tarquinia, divenuta la "capitale" della pittura funeraria etrusca verso la metà del VI secolo a.C., ci si può documentare anche sulla nuova metodologia di restauro e conservazione delle pitture tombali che un tempo venivano staccate dalle pareti. Bisogna darsi da fare. Non c'è spazio per la noia.



Sede Legale:
Via E. Berlinguer, 11

Sede Amministrativa:
Via IV Novembre, snc - tel. 0766 840558



nella tua farmacia

presso il Centro commerciale TOP 16 di Tarquinia trovi prodotti per celiaci, articoli sanitari, integratori alimentari e veterinaria.

AUTOGRILL TARQUINIA Stazione di Servizio



S.S. 1 Aurelia
km 81,780
TARQUINIA (VT)

GPL
prezzo scontato



CONVENIENZA
CORTESIA
SERVIZIO
24h

Il cinghiale che ride

Le cacciate di Isauro Pontani



1931. Da sinistra: Antonio Pontani, Giovanni Pontani, Ernesto Micheli, Vittorio Pontani e in basso Isauro Pontani

Dopo lunga e laboriosa gestazione, è stato pubblicato, per cura della Società Tarquiniese d'Arte e Storia e con il contributo della Regione Lazio, il diario di caccia di Isauro Pontani. Il titolo, *Il cinghiale che ride*, è suggerito da uno dei tanti episodi che segnano il rapporto tra il cacciatore e la preda colto in quel momento fugace, ma denso di tensione, che precede la conclusione del percorso venatorio. Un momento nel quale rapidamente affiora e si consuma la domanda sul senso di un atto, di un progetto, uno spartiacque che impone una decisione, un agire, il cui esito è sempre incerto e che può virare nel fascino surreale della situazione inattesa. I vari episodi, riportati da Isauro su un registro mastro di contabilità, e visuti nell'arco di circa un cinquantennio, pur seguendo uno schema oggettivamente ripetitivo, palesano una continua e singolare variabilità poiché ciascuno contiene un particolare riferimento a tradizioni, usi, consuetudini, ritmi di vita di un tempo ben definito svolgentesi nella prima metà ed oltre del secolo scorso. Popolano le pagine personaggi, atmosfere, evocazioni domestiche, aneddoti, riferimenti a storie personali che, col tempo, hanno costituito un patrimonio collettivo di memorie e ricordi attraverso i quali possono rinvenirsi quelle tracce identitarie nelle quali si amalgamano esistenze, paesaggio, modi di vivere sullo sfondo onnipresente del macrocosmo paesano del quale Isauro riporta odori, voci, abitudini. Il libro, curato dal figlio Angelo in doveroso e affettuoso adempimento di un auspicio paterno, al di là del contenuto, marca l'aspetto emblematico del passaggio su questa terra, di un incessante flusso vitale sicché la dedica apposta dal curatore ai figli e ai nipoti, si formula come segno del divenire. Nell'introduzione, Angelo dà conto delle vicende che hanno portato al recupero del testo, suggerito e sollecitato da Giacomo e Rosanna Carretto; non mancano i riferimenti ai tanti amici che, a vario titolo, hanno contribuito alla realizzazione dell'opera. Con scrittura limpida e sciolta, egli traccia un quadro fitto di risonanze emotivamente pregnanti, di sapore di terra, di lavori, mestieri, costumi, personaggi. È un pregevole recupero di storia locale della quale, elusa l'ineffabilità nostalgica, con sano realismo, vengono posti in evidenza i pericoli di limiti e derive ecologicamente incidenti. Al di là dei corretti riferimenti ai ricordi familiari, alla memoria del tempo di per sé irripetibile,

la domanda fondamentale riguarda il messaggio, il contenuto profondo che il testo isauriano trasmette in grado di corrispondere ad istanze della contemporaneità tale da sottolineare la qualità e, oserei dire, la legittimazione della sua pubblicazione. Il racconto cronachistico delle varie cacciate, rimanda ad un periodo nel quale si respirava una pienezza di vita condotta all'insegna di quella *lentezza* che, oggi, dinanzi a taluni esiti fallimentari di una malintesa modernità, è auspicata da molte e avvertite componenti sociali. Una sana lentezza fatta di albe ora luminose, ora stillanti brumose umidità, giornate assolate, piovose, veglie della vigilia soffuse di tremori ed aspettative, trasferimenti a piedi e, a volte, a mezzo di cavalcature, soste per consumare pasti semplici ma nutrienti preparati da affettuose mani materne. Anche le distanze sono rassicuranti poiché il territorio di caccia, appena fuori dalla mura paesane, accoglie con i suoi rumori, fruscii, odori, sentori, l'intrigo del verde boschivo, le antiche tagliate etrusche delle rocce. Un territorio intrigante coinvolgente anche se intriso di malaria al punto che Isauro può definirsi "buon malarico". Nel fascinioso scenario della caccia, al di là dell'esito finale dell'uccisione della "bestia", rilevanza assume il contesto del rituale, delle regole, dei tempi canonici, del ruolo che ogni partecipante è chiamato a ricoprire e che è tenuto ad osservare pena l'esclusione e l'indelebile stigma dell'incompetenza. Una ineludibile rispetto delle regole evocato e confermato da Isauro nel magistrale discorso tenuto nel 1979 ad una riunione dei cacciatori tarquiniesi che varrebbe la pena di essere integralmente riportato anche per l'attualità di riferimenti che i limiti di spazio non consentono, ma che può essere letto nel volume in parola. Una teatralità che ha il suo palcoscenico pubblico nel Caffé dello Sport, vera accademia nella quale l'evento caccia viene discusso, analizzato, formalizzato da una miriade di protagonisti i cui nominativi sono sparsi nel testo con al centro, quasi elemento di coagulo, i fratelli Pontani con i loro temperamenti, le loro individualità, i loro punti di vista ma legati da una profondità di affetti e stima rivelatori di una solidità di sentimenti, di comportamenti dal resoconto dei quali traspira un fondo di dignità che, peraltro, è caratura caratterizzante i reperti iconografici delle foto che accompagnano l'opera.

Luciano Marziano

Dal nostro corrispondente da FRANCOFORTE

L'ITALIA VISTA DALLA GERMANIA ovvero quando la Destra sa quello che fa la Sinistra

In Italia molte categorie – professionali e non – sono dichiaratamente di sinistra. E non ne fanno un mistero, anzi se ne vantano noncuranti dei danni morali e materiali – evidenti anche se difficilmente quantificabili – provocati dalle loro azioni e parole sconsiderate.

La categoria più conosciuta è di sicuro quella dei giudici – per natura di sinistra – i quali si distinguono per il loro pervicace e rabbioso attacco al governo costituito, specie se questi è sorretto e votato dalla maggioranza del popolo italiano. Questi togati si ostinano a perseguire fumose ipotesi di reati inesistenti e arrecano grave nocimento all'immagine del nostro paese all'estero. Segue di stretta misura la categoria dei giornalisti di sinistra, consorteria pervasiva e dilagante soprattutto in alcuni giornali e – orrore – persino nelle televisioni pubbliche.

A questi due gruppi già ampiamente e deprecabilmente famosi si affianca la categoria emergente dei cardinali di sinistra. Questi prelati si ostinano a predicare e difendere obsolete virtù come speranza e carità verso gli immigrati, addirittura anche nei confronti di quelli di colore!

Ma esiste anche una zona d'ombra, fuori dai riflettori e dall'attenzione del grande pubblico, dove prosperano e si rafforzano anche altre pericolose categorie di sinistra che cercheremo brevemente di enumerare in ordine alfabetico, fornendo così un prontuario utile alla loro immediata identificazione.

A - Come l'**amico** di sinistra, del quale ci si vergogna un po' e si vorrebbe diradare la sua frequentazione, poiché in nome dell'amicizia obbliga ad ascoltare i suoi vaniloqui.

B - Come il **baro** di sinistra, facen-

te parte della categoria di bari che estraggono l'asso esclusivamente dalla manica sinistra.

C - Come i **calzolai** di sinistra, subito riconoscibili per l'andatura zoppicante, visto che imperterriti portano e riparano solo paia di calzature composte entrambe da due scarpe sinistre.

D - Come i **dissociati** di sinistra perché non hanno ottenuto quello che speravano.

E - Come gli **editori** di sinistra che pubblicano libri con testo stampato solo sulla pagina sinistra, lasciando in bianco l'altra pagina con enorme spreco di carta e costringendo il lettore ad un'innaturale postura del collo.

F - Come i **falsari** di sinistra, le cui banconote contraffatte sono stampate a metà, ovviamente quella sinistra, e dunque costretti a spacciare sempre con la mazzetta piegata in due.

G - Come i **gommisti** di sinistra, pericolosissimi perché controllano solo i pneumatici di sinistra, lasciando sgonfi e senza manutenzione quelli di destra con gravi conseguenze per gli ignari conducenti e la circolazione automobilistica in generale.

I - Come gli **illusi** di sinistra che sono coloro i quali votano i partiti della sinistra, credendo di farsi un favore.

L - Come i **lavativi** di sinistra. Presenti in abbondanza nella pubblica amministrazione, coccolati e protetti dai sindacati; questa categoria oggi soffre e geme sotto l'implacabile sferza di Brunetta.

M - Come i **mungitori** di sinistra, ristretta cerchia di specialisti in via d'estinzione, i cui adepti mungono le mucche rigorosamente da sinistra e giurano sul fatto che il liquido secreto dalle ghiandole mam-

marie sia – da questo lato – più sano e le mucche siano anche più contente.

N - Come i **netturbini** di sinistra riconoscibili dal fatto che curano solamente il lato sinistro delle strade loro affidate, mentre la parte destra rimane sporca e trascurata. Qualche assessore ha avuto l'idea geniale di farli partire ogni giorno da una opposta direzione ed ottenere così – perlomeno a giorni alterni – una pulizia completa dell'ambiente urbano.

P - Come il **pastore** di sinistra, appartenente alla categoria di quei pastori che non tollerano nemmeno una pecora nera nel loro gregge.

Q - Come i **Quaquaraqua** di sinistra. Dediti al culto della loro personalità, scambiano il fare con il dire e sono specularmente identici a quelli di destra.

R - Come i **raccomandati** di sinistra. Cercano a sinistra quello che non hanno trovato a destra.

S - Come il **satiro** di sinistra che insidia perennemente la "satira" di destra.

T - Come i **trapanatori** di sinistra. Le punte dei loro trapani girano vigorosamente a sinistra, anche se al superficiale osservatore i buchi di sinistra sembrano del tutto uguali a quelli di destra.

U - Come **Ulivista**. Categoria ormai ritenuta estinta.

V - Come i **violinisti**. Questi invece di difficile classificazione visto che quelli mancini appoggiano la cassa armonica sulla spalla destra e quelli destrorsi su quella sinistra.

Z - Come gli **zoppi** di sinistra, automutilatisi dell'arto destro per poter finalmente deambulare, sia pure meno speditamente, unicamente su quello sinistro.

Umberto Gorini

Storia della musica in breve

Ripercorriamo la storia della musica "diretti" dal maestro Alberto Jacopucci

Franz Schubert (parte seconda)

Secondo la narrazione di Josef von Spaun, uno dei più intimi amici di Schubert, "...egli andava su e giù con il libro in mano. Improvvisamente si sedette e in un attimo, alla velocità di chi scrive di getto, la ballata era composta". A sostentare il musicista provvedevano parenti e amici, in



cambio della musica che egli donava loro. Franz visse così la condizione tipica del libero artista, ma in maniera profondamente diversa da quella di suoi illustri colleghi quali Mozart e Beethoven. Questi, per sopravvivere, si erano prodigati su tutti i fronti, componendo concerti, suonando in pubblico, eseguendo – anche nell'anonimato – lavori su commissione. Una serie di delusioni spinsero Schubert in gravi crisi depressive: perse il concorso per il ruolo di Kappellmeister di Corte, appartenuto ad Antonio Salieri, e quello da vicedirettore del Teatro di Porta Carinzia; la sua opera *Il conte di Gleichen* venne censurata e non riuscì a rappresentarla. E pensare che sino a

quel momento aveva già scritto circa cinquecento composizioni, cioè quasi la metà della sua produzione! Sempre più chiuso verso l'esterno, Franz rivelava tutta la sua malinconia attraverso la composizione e la scrittura musicale, unici linguaggi da lui prediletti. Di quegli anni, precisamente del

1828, furono anche i meravigliosi *Improvvisi* e i *Momenti musicali* al pianoforte, la *Fantasia in fa minore* per pianoforte a quattro mani, unico pezzo di Franz dedicato a Carolina Esterházy, la *Messa in mi bemolle* e la *Grande Sinfonia in do maggiore* (giudicata insequibile da parte della Società degli amici della musica), oggi assai famosa e nota come la *Nona* o *La grande*. Tutti questi lavori rimasero a lungo sepolti nei suoi cassetti, e videro la luce solo decine di anni dopo la sua morte, avvenuta il 19 novembre 1828 in seguito ad un febbre tifoide contratta dopo un viaggio estivo ad Eisenstadt, per rendere omaggio alle spoglie di Franz Joseph Haydn.

Vandali di se stessi

La lotta al vandalismo e la denuncia di atti d'inciviltà e devastazione del patrimonio cittadino sono da sempre temi portanti di questo giornale, più e più volte impegnatosi in varie forme per tutelare la Città da azioni barbare quanto incomprensibili. Più volte si è affrontato un problema che, a Tarquinia, è da anni grave – ancor di più quando colpisce beni d'interesse artistico e causa ingenti danni dal punto di vista economico – sino all'impegno in una raccolta fondi mediante la quale *L'extra* riuscì a finanziare la pulizia del Torrione Matilde di Canossa dalle scritte in vernice che lo deturpavano. La Redazione, perciò, non può che manifestare sconcerto per il gravissimo atto di devastazione del nuovo impianto d'illuminazione della facciata di Santa Maria in Castello, quasi completamente distrutto nella nottata di Pasqua, impegnandosi a tornare – con inchieste e riflessioni – sull'argomento per cercare le cause di una così evidente assenza di senso civico da parte di fasce sempre più ampie di cittadini.

caffè
apocetti
ESPRESSO

01100 Viterbo
Tel. 0761 251158
Strada Poggino, 42/46 - Zona industriale

Un incontro illuminante: Carlo Ludovico Ragghianti



Carlo Ludovico Ragghianti, storico e teorico dell'arte, nacque a Lucca il 18 marzo 1910 e morì a Firenze il 3 agosto del 1987. Studiò a Pisa, seguendo gli insegnamenti di Matteo Marangoni, e qui insegnò fino al 1972. Partecipò in prima linea alla lotta contro il fascismo e alla Resistenza, fu tra i fondatori del Partito d'Azione e dall'8 settembre del '43 organizzò la resistenza armata in Toscana. Fu presidente del CLN toscano e capo del governo provvisorio che liberò Firenze (11 agosto 1944). Fu nominato sottosegretario alle arti e spettacolo durante il governo Parri e anche in seguito si occupò di problemi istituzionali inerenti alla riforma universitaria, alla formazione dei docenti e alla tutela del patrimonio artistico. Importante fu inoltre il suo impegno per l'introduzione dell'insegnamento della storia e critica del cinema nelle Università italiane. La formazione culturale di Carlo L. Ragghianti fu influenzata dall'estetica di Croce e dalle teorie della "pura visibilità", scegliendo poi ed ampliando soprattutto le teorie di Konrad Fiedler, Alois Riegl, Julius von Schlosser.

Come studioso esordì nel 1933 con un saggio sui Carracci, pubblicato su *La Critica*, diretta da Benedetto Croce, con uno studio sul Vasari e con saggi sul cinema e lo spettacolo come espressioni dell'arte figurativa, dimostrando così il suo precoce interesse per tutte le manifestazioni del linguaggio visivo. Nel 1935 fondò insieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli la rivista *Critica d'arte*, alla quale partecipò anche Roberto Longhi. Dal 1952 al 1965 diresse, insieme alla moglie Licia Collobi e grazie al sostegno finanziario di Adriano Olivetti, la rivista di informazione e cultura artistica *seleARTE*, una delle più importanti pubblicazioni culturali del dopoguerra. Ragghianti ha fondato e promosso molte istituzioni culturali, tra cui l'Istituto di Storia dell'Arte e la Raccolta nazionale di Disegni e Stampe dell'Università di Pisa, l'Università Internazionale dell'Arte di Firenze (1969) e nel 1980, con la moglie, ha fondato a Lucca la Fondazione Centro Studi sull'arte Licia e Carlo L. Ragghianti, alla quale ha donato la sua biblioteca e fototeca.

Mi sono laureato a Roma nel 1972. Scienze Politiche, tesi: "Sociologia della Pittura, appunti di teoria e metodo". La tesi m'era stata assegnata con entusiasmo da Franco Ferrarotti e m'era stata confermata senza lo stesso entusiasmo dal nuovo titolare di cattedra, un bravo sociologo dell'agricoltura con una insospettabile passione per Balzac. Fu un brutto incontro per tutti e due. Io non riuscivo a trovare, né so come avrei potuto farlo, un sistema che misurasse scientificamente la qualità di un dipinto. Lui cercava disperatamente di farmi accettare l'idea che doveva essere definito pittore soltanto chi ricavava in via prevalente il proprio sostentamento dall'attività pittorica. Vi fu più di una discussione.

- E Van Ghog, allora?

- Si guadagnava da vivere dipingendo?

- No, lo manteneva il fratello.

- Allora, a rigor di metodo, era un dilettante...

- Ma un'opera d'arte non può essere trattata alla stregua di un litro di latte!

- Il metodo scientifico è uno solo. O si hanno parametri oggettivi o si fa letteratura.

Tra tira e molla e reciproche impuntature, mediate da una pazientissima assistente, si arrivò al giorno fatidico della discussione della tesi. Il mio granitico relatore si alzò e dichiarò: "Il signor De Pascalis lavora in banca. Nel frattempo ha scritto questa tesi. Lui dice che si tratta di sociologia dell'arte". Poi s'alzò e lasciò l'aula. Per fortuna qualcuno della commissione aveva letto "Storia Sociale dell'Arte" di Hauser e mi diede una mano.

Cose che accadevano in quegli anni confusi!

Il voto di laurea ovviamente non fu brillante. In più quella tesi non mi piaceva per niente, non era quello che avrei voluto scrivere, e sognavo una borsa di studio con cui lasciare la banca dove lavoravo già da tre anni. Poco male. Passai le notti del-

l'anno seguente a riscrivere la tesi come dicevo io, poi tentai di sottoporla a Carlo Giulio Argan. Carognescamente, però, ne incollai prima alcune pagine. Dopo un mese Argan mi ricevette, mi restituì il manoscritto con qualche complimento d'uso e mi congedò. Le famose pagine erano ancora incollate.

Qualche tempo dopo, era il 1974, lessi, non ricordo più su quale giornale, un articolo sull'Università Internazionale dell'Arte e sul suo fondatore, Carlo Ludovico Ragghianti. Naturalmente sapevo già chi era Ragghianti e sapevo anche che aveva un carattere difficilissimo. Gli chiesi ugualmente un appuntamento e lui me lo concesse dopo pochissimi giorni, a metà aprile. Andai a Firenze emozionatissimo. L'incontro fu molto cordiale, la stroncatura, motivata e inevitabile, mi venne per lettera il 2 maggio 1974.

In essa il professore mi riconobbe "...un non frequente impegno di lavoro, ricchezza di esigenze e di interessi... osservazioni acute e intelligenti", ma aggiunse che ero rimasto "esclusivamente nell'ambito della vulgata accademica... Peccato, date le sue qualità".

Con i precedenti che avevo, me ne sentii incoraggiato. Gli risposi chiedendogli di aiutarmi e lui decise di farlo con questa motivazione che è diventata per me una specie di motto: "Non c'è ragione di considerare la propria formazione esaurita o immodificabile: a volte basta un incontro illuminante, per essere costretti a revisioni anche basilari". Non c'è dubbio che l'incontro illuminante della mia vita io lo ebbi con lui e che quello fu l'inizio di una strana amicizia e di una fruttuosa corrispondenza che durò per dodici anni, fino al 1986.

Ogni lettera che ricevevo era parte di una lunga, paziente lezione che mi ripagava di un lavoro aborrito e di un'esistenza piuttosto buia; ma era anche un sempre più stentato arrancare verso vette che secondo me non riuscivo neanche ad avvicinare.

Tuttavia di tanto in tanto prendevo il treno e andavo a Firenze, all'UIA, dove mi era permesso di partecipare alle specialissime lezioni che Ragghianti impartiva ai suoi migliori allievi. Lezioni di un fascino straordinario nelle quali riuscii perfino a non sfigurare. A quel tempo avevo capacità di osservazione, occhio e un certo naso che mi permetteva di districarmi abbastanza bene nell'individuare l'autore di un dipinto attraverso la proiezione di diapositive con particolari anche minimi, ed erano qualità che il professore, uno dei più autorevoli autori di expertise del mondo per quanto riguardava l'arte del Rinascimento, apprezzava al punto da considerarmi a tutti gli effetti un allievo sui generis. Ci fu perfino un momento in cui pensò di chiamarmi a lavorare come assistente all'UIA, che è una università privata, ma alla fine desistette perché era appena nato mio figlio e i fondi di cui disponeva, mi disse con rammarico, non gli permettevano di garantirmi uno stipendio.

Nonostante ciò continuò a corrispondere con me, io dicendogli di quello che leggevo e studiavo e lui informandomi degli studi di cui si stava occupando.

All'epoca lui dirigeva una rivista che si chiamava *Soundsonda* e si occupava di indagare l'arte vascolare e la pittura col mezzo elettronico, ancora molto rudimentale in quegli

anni e io, molto più modestamente, ero tra i fondatori di un mensile che si chiamava *Qasar* nel quale feci una recensione del suo bellissimo volume su Brunelleschi (che mi mandò in dono) e diedi notizia delle sue ricerche. Lui mi scrisse ringraziandomi e offrendomi un contributo se avessi voluto partecipare a un corso da lui organizzato. Ai primi del mese seguente gli chiesi un'intervista. Lui me la concesse con la solita generosa pazienza. *Qasar*, però, chiuse i battenti prima di pubblicarla. Molti anni dopo, avendone l'occasione, mi sembrò doveroso proporla alla rivista *Palomar* che la pubblicò. E mi accorsi in quella occasione che le risposte erano ancora di sorprendente attualità.

Tuttavia proprio il bellissimo "Filippo Brunelleschi, un uomo, un universo", fu per me motivo di crisi profonda. Lo lessi d'un fiato, come un romanzo. Poi lo rilessi e ci pensai su un bel po'.

Era uno di quei momenti in cui si fanno stancamente i conti con se stessi. Il libro fu lo specchio che mi restituì un'immagine di me poco lusinghiera, così mi sembrò.

Allora presi carta e penna e scrissi al professore descrivendogli brevemente le difficoltà in cui mi trovavo in quel momento, poi aggiunsi: "Un'ultima cosa ho incontrato in questi mesi: il suo Brunelleschi, libro di una tale perfezione che occorre essere davvero degli illusi per non capire che senza una vita intera di studio e di ricerca non si può neanche sperare di accostarsi a simili livelli. Il mio silenzio di questi mesi era ed è, insomma, almeno un parziale gesto di resa alla fatica che costa tenersi vivi. Cosa è cambiato, ora? Forse qualcosa, perché provo di nuovo il desiderio di uscire dal guscio. Forse niente perché sono lo stesso di sempre: curioso fino alla disperazione, bloccato dalle necessità contingenti fino all'immobilismo".

Era una dichiarazione di resa, nonostante un "incontro illuminante" che mi aveva costretto "a revisioni anche basilari". Ma non mi rendevo conto che era anche una delusione cocente per il mio paziente maestro, né mi rendevo conto che la vita, se si tiene duro, trova sempre i suoi sbocchi, spesso imprevisi. Rimase, e rimane, la lunga traccia della strana e magnifica amicizia tra un grand'uomo e un giovanotto incapace di trovare la propria strada.

Oggi, nel centenario della nascita di Carlo Ludovico Ragghianti, sento il dovere di darne pubblica testimonianza.

Luigi De Pascalis

Dal nostro corrispondente a MONTALTO DI CASTRO

ATTRATTORI E FONDI DISTRATTI

Siamo finalmente all'epilogo della vicenda "Attrattori Culturali": il grande finanziamento di 35 milioni di euro rivolto alle cinque eccellenze storico-paesaggistiche individuate dalla Regione Lazio nel 2006. Le cifre snocciate durante la conferenza stampa del 19 marzo scorso sono le seguenti: vengono assegnati 33 milioni di euro (i rimanenti due restano alla Regione per la promozione generale) per 65 interventi, raccolti in "20 cluster (cioè grappoli, n.d.A.) di proposte progettuali" che hanno, comunque, il fine di promuovere e valorizzare i 5 Grandi Attrattori Culturali: i GAC. Come avevamo già notato nel precedente articolo di giugno 2009, il numero di progetti presentati (131) e, in particolare, l'incapacità dei comuni legati all'Attrattore Etrusco di presentare una proposta uniforme, nonostante gli sforzi dell'Amministrazione regionale, mostrava tutti i limiti di una politica di finanziamento intelligente ma incapace di modificare le modalità di pensiero dei nostri governatori locali. In conferenza stampa, infatti, pur di non nominare i famigerati "finanziamenti a pioggia" è stata usata questa definizione: "20 grappoli di proposte",

per un totale di 65 interventi. Non è pioggia ma quasi. Ci piacerebbe scendere più nello specifico anche per dare un giudizio nel merito alle idee, ma per il momento non conoscendo che il titolo dei vari progetti, ci limitiamo a dare qualche nome e alcune cifre del cosiddetto GAC VULCI - ETRUSCHI. Il Comune di Tarquinia, capofila del progetto "Sistema culturale integrato del sito Unesco di Cerveteri e Tarquinia" è stato quello con il maggior punteggio: 32 punti. Entro il 2013 potrà raggiungere i suoi obiettivi con la dote di circa un milione e 300 mila euro che si vanno a sommare al milione e 500 mila in gestione al Comune di Cerveteri. Il Comune di Montalto, invece avrà un milione e 750 mila euro per lo sviluppo della sua idea progettuale denominata "Vivi gli Etruschi. Un nuovo sistema territoriale per la

valorizzazione e promozione del patrimonio archeologico e paesaggistico dell'Alto Lazio". Oltre al Comune di Tuscania con "Boscolo Etoile Academy" e il Comune di Ladispoli "Gli Etruschi nel territorio di Ladispoli" - titolo che nasconderebbe in realtà il solo restauro di una cisterna - si aggiunge tra i beneficiari del GAC in questione il Comune di Civitavecchia. Quest'ultimo ha la fortuna di essere una delle porte d'accesso all'attrattore, diciamo la porta sud, e per questo si è meritato il sostanzioso contributo di un milione 900 mila euro per sviluppare il progetto "Etruria 2.0. Itinerari culturali e naturalistici georeferenziati": una porta d'accesso ad elevato contenuto multimediale, anche perché la Civitavecchia etrusca ha poco da offrire, in grado di deviare il traffico croceristico verso le mete etrusche.

Attendiamo lo svolgimento.

Daniele Mattei



EDILIZIA CONTI



01016 TARQUINIA (VT)
Zona Commerciale
Via Vincenzo Ferri snc
Tel. 0766 856262

da 50 anni
per costruire insieme

Aperti dal lunedì al sabato 07.30 : 12.30 - 14.00 : 18.00

L'extra

mensile di informazione, cultura e costume

Iscriz. Registro della Stampa
n. 6/06 del 23-03-2006

PROPRIETARIO ED EDITORE:
Associazione Culturale "LA RIPA"
Via IV Novembre, 2 - 01016 Tarquinia (VT)

DIRETTORE RESPONSABILE:
Stefano Tienforti

STAMPA E GRAFICA:
Tipografia Lamberti Domenico - Tarquinia
Via delle Scienze, snc - Zona Artigianale

Tiratura mensile 2.500 copie

Chiuso in tipografia il
20 aprile 2010

Ogni collaborazione è prestata a titolo gratuito
Le iniziative de "La Ripa" sono sostenute da
BJ GROUP s.r.l.

PER CONTATTI
redazione@lextra.info

Eventuali contributi dovranno pervenire entro il
15 di ogni mese e verranno pubblicati
a discrezione della Redazione.

Per le inserzioni pubblicitarie:
cell. 338 4524544
laripa@lextra.info

Stuzzichini di narrativa dal "Premio Donati"

(s.t.) *Quelle che proponiamo questo mese sono le prime, accattivanti righe di Swinging Sligo, racconto che nel 2003 è valso al suo autore, Matteo Bonotti, la vittoria nella sezione letteratura del Premio Donati. Lo stile originale, la padronanza del linguaggio e la capacità descrittiva quasi allegorica che gli permettono di ricreare in pochi tocchi - come si direbbe per un pittore - la suggestiva atmosfera dell'autunno irlandese fanno, di Matteo, uno dei più apprezzati autori nell'ormai decennale storia del Premio. A lui - che ha più volte collaborato con L'extra come corrispondente da Edinburgo, città in cui da qualche anno s'è stabilito - vadano i rinnovati complimenti della Redazione e miei; ai lettori, soprattutto a quelli curiosi di scoprire come si evolve il brillante racconto di cui proponiamo solo l'inizio - giunga invece la notizia che l'intera raccolta dei racconti vincitori del Premio Donati sarà edita, grazie alla partecipazione dell'Università Agraria di Tarquinia, il prossimo maggio e, quindi, a breve disponibile nelle librerie cittadine.*

Swinging Sligo

di Matteo Bonotti

Funambolica la strada se ne andava verso Sligo, con la nebbia che impastava il verde nascosto dell'Irlanda ottobrino. Un autunno insolito, inconsapevole delle grasse orge di foglie bruciate e mosto dell'antica terra toscana, parente stretta del mio sangue.

L'autobus se ne andava raccogliendo e vomitando forme grassocce di celtica umanità, disintegrate alla mia vista dal dormiveglia incessante. Strani accenti di insipidi villaggi, lentiggini di pioggia di carota scese a benedire una pelle troppo indifesa.

Me ne stavo accovacciato nell'angolo scomodo e soffocante del sedile, con il sonno che si rivoltava da una parte all'altra della mia testa sudata, e tutto era ombre e odori e viaggiare.

Accanto a me, la pachidermica figura di un signore di mezza età lasciava immaginare fusti di birra collegati alla cannella interminabile del suo sudore.

Di tanto in tanto, avvertivo la sua bocca pesante ruminare gravi mugugni, ruttando liberamente contro l'aria già compressa del veicolo.

Avevo scelto per caso quella destinazione, forse eccitato dal nome così esotico e scivoloso, che sembrava voler leccare golosamente le mie orecchie affamate.

E poi c'era Yeats col suo diabolico violinista di Dooney, e l'idea di fredde distese, e la noia e il tepore del viaggio.

Man mano che scendeva la sera, i villaggi e le case e le colline si squagliavano sempre più nell'indistinta umidità incolore; il verde pastello e il rosso dei crani affumicati scivolavano con la pioggia ai bordi della strada, senza protestare.

Ancora qualche sussulto di ammortizzatori singhiozzanti, e la città iniziò ad emergere dalla grossa pentola di nebbia in cui si era cacciata.

Erano circa le nove di sera quando sprofondai tra le molle sibilanti del mio ennesimo compagno notturno; l'ostello era in centro, vicino al

fiume, carico di carne multicolore e teso come un arco sulla notte incombente.

Dovevo lavarmi e rimettermi a nuovo, strofinare via la grassa patina di chilometri ingoiati senza sosta, e tappare lo stomaco alla svelta. I letti accanto al mio erano un carnevale di vestiti, libri, preservativi, scarpe a raccolta, ma dei legittimi proprietari era rimasto soltanto un indefinibile odore. Quando fui vestito, mi scaraventai giù lungo le scale per raggiungere la cucina, e incontrai subito, a darmi il benvenuto, quella miscela di spezie e sughi fritti che trasuda indomabile da qualunque cucina d'ostello.

Salutai superficialmente le quattro o cinque persone che si dibattevano attorno ai fornelli; un cinese dal volto di luna strizzata riscaldava un curioso miscuglio di carne riso senape yogurt e altro, mentre due ragazzi di chiara matrice iberica dividevano gioiosi un succulento piatto di pasta.

Misi a cuocere anch'io degli spaghetti, contemplando il loro eroico soccombere al bollire incalzante dell'acqua, il ridursi a biondi capelli di paglia.

Sedetti, col mio piatto fumante, ad uno dei tavoli di legno sistemati in una saletta a parte, osservato e osservante le bocche lavoranti che mi circondavano.

Piantai le orbite sul fondo di un bicchiere che avevo di fronte, sospeso a mezz'aria tra il tavolo e un paio di labbra, e lo seguii fino ad agganciare i lineamenti che si contrassero in un sorso.

Fui vetro per un istante, vetro che fondeva lungo le sponde paludose della sua bocca fino a precipitare nel vuoto.

Non mi ero accorto di lei, forse era piombata giù da una trave del soffitto, o era germinata dal pavimento polveroso; il fatto è che il mio cervello si spalò sui suoi occhi e iniziai a parlare.

Parlare parlare a ruota libera, invadente, forse seccante viaggiatore insoddisfatto cinico e bravo attore della solitudine; lei si sporse guardando dal suo rifugio segreto, tirando sempre più il guinzaglio con cui mi aveva legato, lasciando saltellare come note di flauto le sillabe incerte di un improbabile inglese.

Zurigo apparve d'improvviso con le montagne che la stringevano in un pugno di neve; e vidi il vento discendere lungo la curva perfetta del suo naso per riposare tra i mille laghi della dolce Svizzera.

Ursula me la immaginavo tra le voci germaniche della sua gente, sedere in casa vicino al fuoco nell'inverno interminabile della terra elvetica, passeggiare con le amiche sul sentiero che costeggia il torrente, tingersi di sangue nel pudore naturale delle sue guance.

Me la ricordavo bambina, sulla bicicletta fuori dalla Chiesa a ricevere caramelle dalle mani premurose dei nonni, e poi sporcarsi la bocca di zucchero e marmellata, e piangere spaventata il primo giorno di scuola, di fronte al volto legnoso di quercia del maestro cattivo.

Tutto questo mi passò per la mente, mentre lo scivolavo sui seni con la vista ancora impacciata; i capelli di un castano irreale si smorzavano poco al di sotto di due orecchie leggere, e tutto il viso raccoglieva come una cesta il frutto maturo dei suoi occhi di cielo.

Nella saletta, insieme a noi era rimasto soltanto il cinese; consumata la sua diabolica poltiglia, sonnecchiava ora placidamente con il capo penzolante sul bordo della lunga panca, sorridendo di tanto in tanto a se stesso.

Poi si scosse da quel letargo incipiente e, allargando il suo cuore in uno sbadiglio di latta, si alzò contro voglia, salutandoci con un rapido gesto, fino a scomparire fuori dalla cucina.

"Are you travelling alone?"; la sua voce di alpina bianchezza si impadronì di nuovo della

mia attenzione, distratta appena dalla gialla luna strizzata.

Certo, viaggiavo da solo, era ormai un mese che vagabondavo da una città all'altra dell'isola, esausto di incontrare sempre la stessa e monotona novità.

Un aeroporto a Tarquinia? Basta poco, che ce vò?

• Segue dalla prima pagina •

un triduo solenne. L'occasione è quella dell'anniversario della nomina, voluta da Papa Giovanni XXIII nel 1962, di santa Bona (*nomen omen?*) a Patrona delle Assistenti dei viaggiatori, in virtù della spiccata vocazione della santa a confortare e sorreggere i pellegrini nei momenti più difficili.

Ma l'entusiasmo è una malattia contagiosa. Anche tra gli imprenditori locali circola una certa euforia e non pochi si starebbero preparando all'avvento delle prospettate, nuove opportunità.

C'è chi si rivolge ai produttori cinesi per avviare rapporti commerciali finalizzati all'acquisto di partite di economiche mazze da golf in vista dell'ampliamento del campo a diciotto buche. Fatto questo che giustificherebbe, da solo, la presenza nello scalo

di una pista riservata ai jet privati con i quali sono soliti spostarsi i giocatori di livello intercontinentale.

Altri studiano, meditando, il sistema logistico aeroportuale per verificare se sia il caso di innovare la tradizionale "Mostra mercato delle macchine agricole" con una più avveniristica "Mostra mercato delle macchine volanti"; mentre le meningi imprenditoriali si spremono per accorciare i tempi della decisione, i locali esperti della comunicazione pubblicitaria hanno già scelto, non prima di una lunga, estenuante ma appropriata valutazione, il logo adatto all'evoluzione fieristica: l'Ape Maia.

Da parte nostra, riferisco che, durante l'ultima riunione della redazione, si è deciso, per l'eventuale inaugurazione del tanto desiderato aeroporto tarquiniese, di distribuire il giornale opportunamente sagomato in aeroplanino (formato *tabloid*) lanciandolo dalla sommità della torre campanaria comunale.

QUEBEC-ROMEIO-KILO

SABINA
fiori
PER OGNI OCCASIONE

SERVIZIO FLOWERS EXPRESS
FIORI IN TUTTO IL MONDO
TEL. 0766 842864

TARQUINIA GOMME
di Rossi e Pacchelli
Zona Artigianale - Tarquinia (VT)
Tel. 0766 856473

BRIDGESTONE GOODYEAR
UNIROYAL YOKOHAMA

Frantoio OLITAR s.r.l. Olio Extravergine di Oliva

Frangitura - Imbottigliamento
Vendita al dettaglio e all'ingrosso

Loc. Valle del Marta (ex Montecatini)
Tarquinia - Tel. 0766 856223
www.olitar.com



Alessandro Jacopucci

Via Raoul Follerau, snc - Tarquinia
Tel. 330 454636

ARCADIA RISTORANTE segnalato dalle migliori guide gastronomiche

Via Mazzini, 6
TARQUINIA (VT)
Tel. 0766/855501
CHIUSO IL LUNEDÌ

www.on-web.it/arcadia/ arcadiaristorante@libero.it

Argentini Valter AUTOFFICINA
riparazione autoveicoli plurimarche
diagnostici computerizzati

Loc. Colonia Elisabetta - Zona Artig. - TARQUINIA - Tel. 0766 842719

CENTRO VACANZE CAMPING
TUSCIA TIRRENICANA
di Romolo Renzi e Renato Bacciardi

Ristorante "La Grancevola"
LOCALE PER BANCHETTI

Viale delle Nereidi snc - Tarquinia Lido
Tel. 0766 864294 - Fax 0766 864200
www.campingtuscia.it - e-mail: tusciat@tin.it

SOLO IL MEGLIO PER I TUOI OCCHI

DOLCE GABBANA ESPIERMANIANI
Dior

OTTICA ANDREANI FABIO
C.SO V. EMANUELE, 29 TARQUINIA Tel. 0766857538

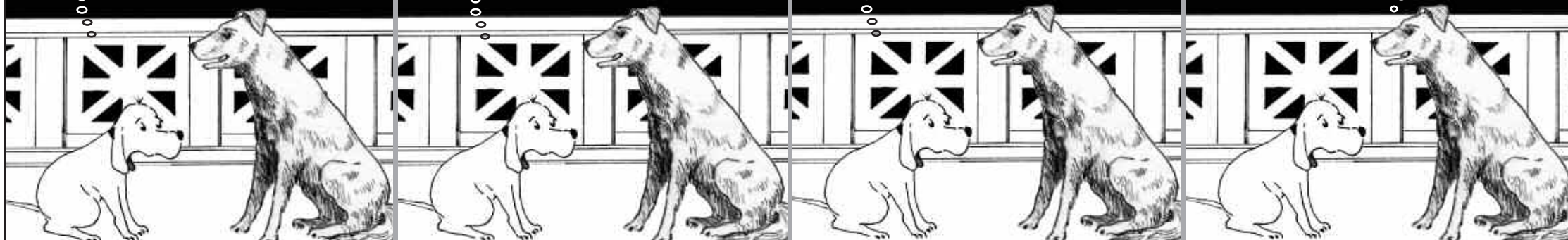
Dicche, Pippo e le "poverette"

A proposito d'accattonaggio...

Sua Eminenza Rev.ma Delegato Apostolico informa gli accattoni e i mendicanti che sarà vietata la questua su tutto il territorio (novembre 1817)

Il Sindaco firma un'ordinanza che impedisce agli accattoni e ai mendicanti di chiedere l'elemosina su tutto il territorio (aprile 2010)

"PROGRESSO - REGRESSO"
... cambiano le musicante
ma la musica è sempre quella !!



di Zuccanti

Ugo Finozzi e l'arte per i fanciulli

Più volte, su queste pagine, abbiamo ricordato l'importanza delle memorie, delle testimonianze che non dovrebbero andare perdute. A volte basta poco per recuperarle, anche quando sembrano svanite per sempre. Così l'altro giorno una foto di famiglia, scattata vicino al litorale cornetano alla vigilia della Grande Guerra, ha fatto tornare nella mia mente racconti dell'infanzia di mia madre che sembravano ormai dimen-

ticati. La foto è opera di Ugo Finozzi (Firenze 1874 - Roma 1932), disegnatore e fotografo, pubblicata insieme ad altre, in un fotomontaggio, sulla *Tribuna illustrata* del 13-20 luglio 1913, per illustrare la "guerra in tempo di pace" nei giochi dei "fanciulli". Finozzi, insieme a Filiberto Scarpelli, era il disegnatore più adatto alla linea de *Il Giornalino della Domenica* (1906-1911), destinato ai ragazzi dai 7 ai 15 anni, "i futuri quadri dirigenti della nazio-

ne" per un'Italia di gente competente, seria, onesta, intelligente... è superfluo chiedersi cosa pubblicherebbe, oggi, se nel 1906 affermava: «fu la politica quella che mandò a male ogni cosa». Diretto da Luigi Bertelli, ossia Vamba, l'autore di *Gian Burrasca*, suoi collaboratori furono molti nomi famosi, fra i quali Pascoli, Deledda, De Amicis, e disegnatori come Sto, ossia Sergio Tofano, e Umberto Brunelleschi, corrispondente da Parigi. Il *Giornalino*, fra i primi, pubblicò

fotografie, quelle di Finozzi che si firmava Pellicola e di questo autore oggi si torna a parlare e apprezzare il lavoro. Ricordarlo qui, a Tarquinia, ci sembra giusto perché la nostra città da cinque anni accoglie la *Rassegna dell'Illustrazione per l'infanzia "Pagine a Colori"*, ed è tarquiniese la disegnatrice per l'infanzia Roberta Angeletti i cui disegni, a volte, ci ricordano le atmosfere fiabesche di uno Stanley Spencer. Roberta dice: «Il mio lavoro mi piace. Mi piace in maniera particolare la familiarità con certe mate-

rie, certi oggetti. Mi piace il fatto che carte, colori e libri illustrati abbiano invaso tutti gli spazi della mia vita concreta e di quella dei miei bambini... »

Giacomo E. Carretto



Ugo Finozzi, al centro con i suoi pupazzetti di stoffa. A sinistra Emilio Cardini.



Emilia e Luigi, figli di Emilio Cardini, in una foto di Finozzi pubblicata sulla *Tribuna illustrata* del 1913.



Zingari: un tema che Finozzi riprenderà nel 1913 per il libro di poesie di Marino Moretti.



Pastello di Finozzi



Caricatura di Emilio Cardini. Finozzi, nei disegni per ragazzi, usava uno stile dolce; in altre occasioni il segno "Art Nouveau" diveniva tagliente.



Finozzi sta dalla parte di Gian Burrasca, contro la correttezza borghese degli adulti. Su *L'extra*, il cane di Finozzi, è confortato da Pippo e Dicche di Zuccanti.

Ricamando

Alvera è un'anziana signora che, a dirla tutta, non dimostra nessun segno dell'età che ci ha riferito e che, in osservanza ad un principio di galanteria ma, soprattutto, in concordanza alla dinamicità che esprime, non vi riveleremo. Ci ha contattato per lanciare una sua propo-

sta: la disponibilità gratuita a passare in altre mani la sua fine arte di ricamatrice. Le sue prime esperienze con il ricamo furono guidate, già agli inizi degli anni '30 del secolo scorso, da suor Agnese, una delle rimpianti suore "cappellone" che tanto dettero all'insegnamento in questa Città. Successivamente - intorno al 1935 - all'ora adolescente ricamatrice, in seguito all'insediamento tarquiniese delle maestre pie Filipini, iniziò con queste un percorso di perfezionamento di quel minuzioso lavoro che divenne la passione di una vita. In punta di dito le creazioni della signora Biordi si sono raffinate nel tempo sino a giungere, con il "punto pittura", alla mirabile riproduzione di dipinti famosi e ritratti di personaggi e protagonisti del nostro tempo. Ancora oggi quella passione permane e Alvera, osservando l'universo giovanile così lontano da quel "sapere manuale",



Una delle opere nate dalle pazienti mani della signora Alvera Biordi

ha pensato di mettersi a disposizione di chi lo volesse per trasmettergli, almeno, i rudimenti di quella conoscenza che, al pari di tante altre, con l'affermarsi di tecnologie capaci di distrarre ma non di formare, si rischia di perdere per sempre. Per questo l'artista-ricamatrice si rende disponibile gratuitamente a tenere corsi presso le scuole, nelle Associazioni e in altri ambienti eventualmente messi a disposizione dal Comune. Qualora - per necessità diverse - se ne ravvisasse il bisogno, sarebbe, addirittura, disposta anche ad impartire lezioni private. Giriamo perciò l'appello dell'artista-ricamatrice alle persone interessate, alle autorità cittadine, scolastiche in particolare, ed a chiunque voglia farsi erede di questa parte di patrimonio cittadino. Per ogni contatto si può inviare un'email all'indirizzo

< laripa@lextra.info >

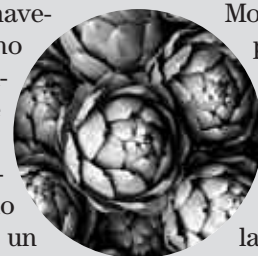
La Redazione

Vivere l'agricoltura

di Alvaro David

Domande di integrazione

Come ogni anno, a primavera, gli agricoltori possono richiedere i premi comunitari di sostegno alle produzioni. Le domande uniche e le misure agro-ambientali rappresentano l'ancora di salvezza per un settore agricolo sempre più in crisi per via dei prezzi di vendita crollati e di costi di produzione sempre più elevati. Questo anno per i centri di assistenza agricola ci sono state importanti novità nei programmi informatici, che hanno provocato ritardi e difficoltà gestionali di ogni genere. Voglio tranquillizzare gli agricoltori precisando che nulla è cambiato per loro, sia nelle modalità di presentazione dei documenti che negli importi dei premi: si tratta soltanto di avere un poco di pazienza in più quando si recano negli uffici per presentare quella che è meglio conosciuta come la *domanda di integrazione*.



Molti lamentano i ritardi nella predisposizione del fascicolo aziendale necessario per richiedere il carburante agricolo presso l'UMA, specialmente per chi è impegnato nelle lavorazioni necessarie alle produzioni ortofrutticole. Quando uscirà questo giornale tutto sarà rientrato nella norma già da diversi giorni e quindi ogni pratica necessaria ai produttori potrà essere svolta. Ricordo che, come tutti gli anni, è possibile richiedere l'integrazione su tutte le coltivazioni, siano esse seminative, ortaggi o coperture vegetali avventizie (incolto produttivo), purché siano rispettate le buone pratiche agronomiche. Il termine di presentazione è il 15 maggio, ma consiglio agli agricoltori di non attendere gli ultimi giorni onde evitare lunghe code agli uffici e per non aggravare il lavoro dei tecnici.

INACCETTABILI SACRIFICI

• Segue dalla prima pagina •

famiglia ed a tutti coloro che, con lui, hanno condiviso tanti momenti di vita, questo giornale esprime il più sentito cordoglio. Sergio Capitani, Michele Cozzolino, Ivan Ciffari: tre nomi e tre grida di rabbia e dolore che, in poco più di due anni, si sono alzate da una centrale che non avrebbe dovuto lavorare e che, invece, continuerà a farlo. Dove - come dovrebbe valere in ogni ambiente di lavoro e cantiere - andrebbero privilegiate sicurezza e tutela degli operai e dove, invece, si continua a morire. C'è, ed è evidente, troppa superficialità, in certi ambienti, nel valutare l'importanza di una vita umana, della salute, del rispetto; c'è, insopprimibile nella mente di alcuni, il desiderio di un profitto, quale che sia il prezzo da pagare. Finché, in Italia, non ci si muoverà con decisione per combattere con forza e determinazione la mortalità sul lavoro; finché non si darà alla sicurezza quel valore primario che, in una paese davvero civile, dovrebbe avere; finché si continuerà a reagire con distacco e indifferenza alle notizie, troppo numerose, sulle morti bianche, questa storia continuerà a ripetersi. E le lacrime per Sergio ci fanno capire quanto tali sacrifici sono stati, sono e saranno sempre e comunque inaccettabili.

NUMERI UTILI

SOS sanitario (pronto intervento)	118
Guardia Medica	0766 31624
Ospedale	0766 8461
CRI	0766 840662
Farmacia Comunale v.le Igea	0766 856096
» Top 16	0766 856012
» del Corso	0766 856051
» Tarquinia Lido	0766 864815
ACI Soccorso Stradale	803116
Carabinieri	0766 856013
Polizia Stradale	0766 84701
Polizia di Stato	0766 85401
Numeri di Pronto intervento	112 - 113
Vigili del Fuoco	115
Guardia Costiera - emergenza	1530
Polizia Locale	0766 849244
Guardia di Finanza	0766 856028
Corpo Forestale	0766 864800
Comune, centralino	0766 8491

Quanti siamo...

Popolazione:	16.602
	8.088 maschi
	8.514 femmine
Famiglie:	6.772
Nati nel mese:	5 maschi
	4 femmine
Morti nel mese:	7 maschi
	8 femmine
Matrimoni:	2 civili
	- religiosi
Immigrati:	16 maschi
	22 femmine
Emigrati:	14 maschi
	12 femmine

Dati forniti dall'Ufficio Anagrafe del Comune di Tarquinia e aggiornati 31 marzo 2010.



Il grano da seme prodotto dai Soci per i Soci

COOPERATIVA "PANTANO" fra Produttori Agricoli Soc. Coop. a r.l.
S.P. Porto Clementino, SNC
01016 TARQUINIA (VT)
Tel. 0766 858650
Fax 0766 856009

Dalla nostra corrispondente a VITERBO

Apri a Viterbo il primo centro per la consulenza familiare e di coppia

L'importanza della mediazione nell'Italia delle separazioni

Recentemente l'Eurispes ha reso noti alcuni dati riguardo i costi e il numero di separazioni e divorzi in Italia. Si rimane letteralmente pietrificati quando si apprende l'ammontare delle spese sostenute dalle controparti e dallo stato italiano: la spesa per ogni procedimento civile si aggira intorno ai 1.425 euro, a cui vanno aggiunti 750 euro circa per la discussione in pubblica udienza e 733 euro per lo studio delle controversie. Lo Stato, ogni anno, si ritrova a pagare 89 milioni di euro, se si calcola una spesa media per procedimento che va dagli 815 euro agli 842 euro.

Proprio per evitare questi elevatissimi costi, per alleggerire il carico della giustizia civile e per cercare di smaltire l'ingestibile numero di processi si è pensato di trasferire ai notai le competenze in materia. Questo rappresenterebbe un primo passo avanti nell'Italia delle separazioni.

Dalle statistiche pubblicate dall'Eurispes si apprende che il primato di separazioni e divorzi spetta al nord-ovest, mentre i dati sono più contenuti al sud e nelle isole. Chi chiede la separazione e poi il divorzio? Le donne preferiscono separarsi, mentre gli uomini vogliono il divorzio; le età medie in cui questi eventi sono frequenti e si verificano sono 44 anni per i mariti e 40 per le mogli - nel caso delle separazioni - mentre protagonisti dei divorzi sono gli uomini dai 45 anni in su e le donne dai 42 in poi. Sono dati che fanno parte della realtà italiana. Chi si aspettava un così grande numero di procedimenti e le ingenti spese che ne conseguono?

A pagare un conto non già economico, ma morale ed affettivo sono invece, quasi sempre, i



figli contesi fra madre e padre. Infatti il 37.1% delle coppie che richiedono il divorzio ha un figlio minore e su 18.366 divorzi i minori affidati sono circa 23.940. Nel 67% dei casi i figli sono affidati alle cure materne mentre solo nel 4.2% a quelle paterne. Soltanto nel 28% dei casi il minore è affidato ad entrambi i genitori, ma solo in un caso su tre di divorzio consensuale l'affidamento è condiviso. La nota dolens, spesso, è rappresentata dall'assegno di mantenimento che dovrebbe essere erogato dal genitore economicamente più agevolato: la quota mensile da

versare per contribuire al mantenimento del proprio figlio è di circa 445.23 euro ma, si sa, purtroppo, non sempre l'assegno viene puntualmente versato.

Quasi sempre quando si arriva alla separazione non c'è più niente da fare, la decisione presa dai due coniugi è insindacabile. Esiste, allora, la mediazione familiare e la consulenza di coppia, che possono fare molto per due persone che non riescono più a comunicare e a stare insieme. Non si deve aver paura di chiedere aiuto alla figura del mediatore-consulente, quindi ad un professionista, soprattutto se a trarne beneficio saranno anche i figli. Da qui in poi inizia un altro periodo della vita in cui si è lontani ma si matura insieme.

E' per questo che il Centro Famiglia Oggi di Viterbo assume un ruolo importante per il superamento di problematiche situazioni familiari e di coppia. La dottoressa Frangipane, che ha fondato il Centro, ha risposto a qualche domanda sulla sua attività.

"Come nasce l'idea di un Centro Famiglia?"
- Riteniamo che la nostra sia una soluzione

per rispondere in modo innovativo alle tante istanze che vengono dai singoli e dalle famiglie, anche nel nostro territorio. "

"In cosa consiste l'attività di mediazione e di consulenza familiare e alla coppia?"

- La mediazione familiare va incontro all'esigenza di cogliere il cambiamento storico ormai in atto dopo la legge 54/06, che introduce il concetto di affidamento condiviso: è di sicuro la strada da scegliere quando è in discussione il benessere dei figli in una separazione. La consulenza, invece, è una relazione rivolta a tutti coloro che attraversano un momento delicato di vita e vogliono confrontarsi con un professionista formato alla scuola di Rogers e Berne. Le caratteristiche del colloquio in consulenza sono quelle di empatia, assenza di giudizio e pregiudizio, ascolto incondizionato. Per quanto riguarda la consulenza di coppia, si tratta di un posto privilegiato dove la coppia in crisi può essere aiutata ad attivare la propria capacità di recupero.

"Perché rivolgersi al Centro Famiglia Oggi?"

- I buoni motivi per farlo sono di certo la sicurezza di trovare un ambiente accogliente in cui consulente e cliente possono facilmente dialogare; e inoltre l'intero percorso consulenziale ha un costo ridotto.

"Quali sono le attività previste?"

- Si terrà un corso di "consapevolezza corporea", che consiste in due incontri di due ore ciascuno e sarà condotto dalla dottoressa Rosetta Francesca. Inoltre è prevista l'organizzazione di un gruppo per mamme separate che inizierà intorno al ventuno Aprile. Molte altre iniziative, invece, saranno in programma a partire dal prossimo mese di settembre.

"Sarebbe il primo centro di questo tipo nel capoluogo e in provincia: quali sono gli obiettivi di questa nuova sfida?"

- Si tratta del primo centro privato a Viterbo e in provincia che si occupa di problemi personali, genitoriali e di coppia oltre che dell'organizzazione di vari gruppi perché nella mia esperienza il gruppo è una formula vincente per superare piccole e grandi difficoltà".

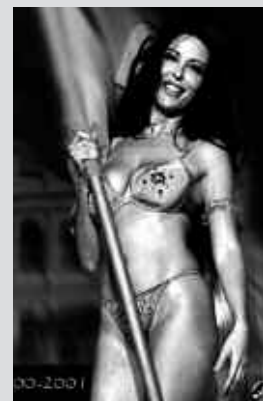
Giulia Maria Granelli

Lettera al Direttore

All'interista Stefano Tienforti. Nel leggere, su *L'extra* del mese di febbraio u.s., gli annales dell'anno 2001, ho notato una grave dimenticanza storica: quella riguardante il campionato di calcio di quell'anno, gloriosamente vinto dalla Roma, con 75 punti (campionato a diciotto squadre) e conclusosi il 17 giugno con l'incontro Roma-Parma (3-1), reti di Totti - Montella - Batistuta e, per il Parma, di Di Vaio. La Tua Inter, caro Stefano, in quell'annata arrivò quinta a ben 24 punti di distacco dalla Magica. Memorabile di quell'anno, fu anche la festa romanista al Circo Massimo dove davanti a un milione e mezzo di persone, Sabrina Ferilli gloriosamente si denudò. Saluti e Forza Roma.

Un tifoso romanista

Caro amico giallorosso, nonostante gli ultimi avvenimenti calcistici, pubblico volentieri la tua lettera per due motivi: innanzitutto per scusarmi coi tifosi lupacchioti, per la dimenticanza, come giustamente hai sottolineato, storica: infatti uno Scudetto romanista è evento più unico che raro! Poi perché il tuo riferimento agli "Annales" mi offre l'occasione per salutare una rubrica che ci ha accompagnato sin dal primo numero e che - dopo quattro anni - scegliamo di interrompere: partiti a raccontare la storia mondiale, nazionale e cittadina dal 1956 in poi, ha, oggi, poco senso parlare di fatti contemporanei. Grazie ancora ed in bocca al lupo per questo finale di campionato ma... poche illusioni: la Ferilli, anche per quest'anno, dovrà starsene al calduccio nei suoi vestiti!



CLAMOROSO SCOOP DI PAPARAZZI NOSTRANI

Violata la privacy dei giovani della Redazione durante i festeggiamenti per il 4° compleanno de L'extra

